Corriere
12/10/2022
pag. 23

Il corsivo del giorno

di **Gustavo Ghidini**

SPOILS SYSTEM, NUOVO GOVERNO E ALTRE NOMINE

Nessuna persona che creda nel metodo democratico può negare che «la politica» abbia un dovere di trasparenza nei confronti dei cittadini anche e in particolare rispetto alla stagione di nomine ad Enti, Autorità, ruoli amministrativi apicali, Società partecipate da Stato ed altri enti pubblici etc: stagione che si apre a ogni cambio di governo, e a prescindere dal «colore» di questo. Non è qui in discussione lo spoils system, corollario del mutamento dei dominanti equilibri politici frutto di libere elezioni. Ma ab immemorabili, purtroppo, la concreta attuazione del sistema non si accompagna alla necessaria trasparenza, funzionale a giungere a selezioni adeguate all'importanza dei ruoli da affidare. E così, salvo casi portati alla pubblica opinione da questa o quella benemerita inchiesta giornalistica, troppo spesso abbiamo assistito a «incomprensibili» nomine a funzioni delicate o delicatissime di pubblico servizio. Al servizio, in realtà, di logiche di appartenenza non dichiarata, di familismo, di interessi privati occulti, di premio di fedeltà di famigli di vario genere e specie. Ben venga dunque lo spoils, ma con juicio. Juicio che non è difficile, se ve ne sia la volontà, mettere a fuoco alla luce di storiche esperienze straniere. «Basta zercar», direi con Gianni Cuperlo. E così si troverebbe un eccellente esempio nella prassi istituzionale statunitense: alludo a quel sistema di pubbliche audizioni (hearings) che il Senato tiene per le nomine ad alte cariche federali, previo esame dei curricula dei candidati. Un sistema che in diversi casi — taluni clamorosi — ha portato al ritiro o alla bocciatura di candidature inadeguate vuoi per scarso merito professionale vuoi per incerta reputazione della persona. È forse improbabile, alla luce di un'esperienza che dura da sempre, che si verifichi un cambio di passo. L'infausta «tradizione» pesa troppo, e avvantaggia troppi. Ma sperare non è vietato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Su Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

La vera forza dell'Unione Senza benessere non c'è libertà, ma la libertà non è unicamente una questione economica

NON SOLTANTO CONTI E AIUTI L'EUROPA È ANCHE VALORI

di **Goffredo Buccini**

SEGUE DALLA PRIMA

E non è azzardato immaginare che i prossimi mesi smentiranno ancora una versione gretta e minimalista della nostra casa comune.

Certo, la macchina è lenta. I suoi interventi non sono mai tempestivi. Federico Fubini ha rievocato su queste colonne lo sbandamento dell'Unione di fronte alla comparsa di un nemico sconosciuto e terrificante come il Covid. Dapprincipio l'egoismo della paura prevalse su qualsiasi ipotesi di solidarietà tra Stati. A marzo 2020 la (solita) Germania, spalleggiata dai (soliti) Paesi «frugali», stroncò l'idea di iniziative congiunte per fronteggiare la crisi sanitaria ed economica, portando a forme di accaparramento persino delle mascherine o dei ventilatori ospedalieri. Occorsero ancora mesi e morti, il blocco di Schengen, la paralisi delle aziende, i lockdown, per indurre Angela Merkel a concepire assieme ad Emmanuel Macron quel progetto rivoluzionario che sarebbe poi diventato il Next Generation Ue, debito comune europeo per tirare fuori dai guai tutti e ciascuno (noi italiani più degli altri).

La faticosa risposta alla crisi energetica di questi giorni ricorda, con ovvie differenze, proprio la frammentazione della Ue agli esordi della pandemia. Verrebbe da dire «ci risiamo!», benché con diversa tempistica. Stavolta all'invasione dell'Ucraina voluta da Putin hanno corrisposto una iniziale e (quasi) compatta reazione politica, assai sostenuta dal premier italiano Draghi, e un allineamento dell'Unione alla Nato con vari pacchetti di sanzioni e reiterati invii di armi alle truppe di Zelensky.

La difficoltà, invero prevedibile, s'è manifestata di fronte ai contraccolpi di quelle sanzioni: alla chiusura dei rubinetti del gas russo al quale, improvvidamente, tanta parte di Europa aveva affidato la propria sopravvivenza energetica. Il seguito è storia nota. Il price cap («dinamico», cioè non del tutto bloccato, secondo l'ultima proposta italiana) dovrebbe imporre un tetto al prezzo del gas non solo russo, del quale arrivano ormai quantità minime, ma di tutti i produttori: si potrebbero affrontare così paradossi come la Norvegia, un Paese Nato col quale condividiamo dunque lo sforzo contro Putin e che tuttavia, esportando nella Ue 120 miliardi l'anno di gas, ha moltiplicato per sei i suoi profitti lucrando sulle nostre difficoltà. Alle ipotesi di un freno comune si sono finora opposti i particolarismi di alcuni Stati. In primis l'Olanda, che col mercato di Amsterdam specula sulle fluttuazioni. Ma soprattutto la Germania del nuovo cancelliere Scholz. Sul vertice europeo di Praga è piovuta la grana dei 200 miliardi (per la prima volta in debito) annunciati da Berlino per anestetizzare gli effetti del caro-prezzi sui portafogli dei cittadini tedeschi. Un atteggiamento da «Germany First», sovranista, secondo il sito europeo *Politico*. Un «botto» che ha permesso a Putin di tentare di minare l'unità europea, secondo il *Financial Times*. A nessuno sfugge che Paesi come il nostro, ad altissimo debito pubblico, non sarebbero in grado, neanche volendo, di fare altrettanto. I rischi di squilibrio per il mercato comune sono evidenti. Ne derivano il grido di dolore delle nostre aziende e gli allarmi del presidente di Confindustria sul pericolo di deindustrializzazione («servono misure europee, da soli non ce la facciamo»).

> **Principî**
> **Unico pezzo di mondo dove non esiste la pena di morte, la Ue ritrova sé stessa quando si leva con una sola voce contro le bombe sui cittadini di Kiev**

La scommessa da vincere delle prossime settimane, di cui s'intravedono i prodromi in talune parziali correzioni di rotta dei tedeschi e nella lettera piena di aperture della presidente von der Leyen al Consiglio europeo, sta nel chiudere il consueto iato tra natura economica e natura valoriale dell'Unione, ricordando che esse non sono disgiunte, anzi, sono un'anima sola. Senza benessere non c'è libertà, ma la libertà non è solo questione contabile: le rispettive *constituency* nazionali saranno travolte se non sapranno diventare infine un corpo sovranazionale più robusto. Si vede al momento una distanza importante da colmare tra due modi di manifestarsi dell'Europa: quella che convoca i diplomatici russi nelle sue grandi capitali per condannare i referendum farsa imposti da Putin e ribadire che «la forza del diritto deve prevalere sul diritto della forza», come ha detto il segretario generale della Farnesina, Ettore Sequi all'ambasciatore a Roma, Razov; e quella che svicola dai tavoli comuni con una formula di rinvio, rimandando il cuore del problema sempre al vertice che verrà.

Quando regola la misura delle zucchine, per dirla con Giorgia Meloni, l'Unione è poca cosa, preda di quei meccanismi decisionali «affollati» descritti da Maurizio Ferrera sul *Corriere* del 4 ottobre. L'Europa ritrova sé stessa quando si leva con una sola voce contro i bombardamenti sui cittadini di Kiev, quando sintonizza la sua cifra economica alla propria dimensione di cassaforte planetaria di princìpi, unico pezzo di mondo dove non esiste la pena di morte, brandello di terra che dalle proprie ferite secolari ha imparato quanto valgano i diritti civili e quanto il diritto ai sogni di ciascuno. Ha un suo Pantheon quest'Europa. E non si tratta di ripescare in chiave retorica Ventotene, con la straordinaria intuizione di tre prigionieri del fascismo su un futuro senza totalitarismi, o il coraggio quasi solitario di Winston Churchill. Restando ai giorni nostri, basterebbe non dimenticare la deputata inglese Jo Cox, il sindaco di Danzica Paweł Adamowicz o le migliaia di ragazzi ucraini che fabbricavano molotov in cortile nei primi tempi dell'invasione russa, quando qualche solone nostrano sosteneva che ogni resistenza era vana, data l'imbattibilità di Putin. In quest'Europa, il peccato più grave di un premier come Orbán, sotto scrutinio della Commissione da qui a novembre, non è aver brigato con il tiranno di Mosca per sabotare le nostre sanzioni: è aver fatto strame dei sogni di tanti, riducendoli a bancomat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE SCELTE DEI LEADER

IL CAMPO STRETTO DI BERLINO

di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

Che cosa è successo? Naturalmente bisogna considerare il mutamento profondo che sta producendosi nella situazione dell'Europa e del mondo. A governare la barca in un mare calmo son buoni tutti (o quasi), è ben diverso quando arriva la tempesta. È proprio in circostanze come queste, però, che si vede la qualità di chi è al timone, e a differenza del passato la qualità del timoniere tedesco da tempo non sembra davvero delle migliori.

Il fatto è che il termine Germania definisce in realtà cose molto diverse. La Germania alla quale noi ancora oggi subito pensiamo sotto l'impressione tuttora vivissima della storia della prima metà del Novecento è una società tenace e coesa, fortemente animata da un vivo sentimento di destino collettivo al cui servizio sono orientate anche la sua ingegnosità e la sua laboriosità: e a sovraintendere su tutto immaginiamo una classe dirigente abituata a non guardare all'oggi ma intimamente posseduta dal senso di un'alta missione nazionale (concepita magari con conseguenze catastrofiche, ma questo è un altro discorso). Insomma la Germania a cui subito pensiamo è in sostanza la Germania prussiana, non è la Repubblica federale tedesca.

È quella Germania che si costituì dopo il 1870 per opera della Prussia: della dura Prussia guerriera e luterana dell'est baltico e degli Junker, cuore dell'alta burocrazia e dell'esercito, la quale dopo Sedan sottomise le altre e assai diverse regioni del Paese: a cominciare dalla Renania e dalla Baviera entrambe a maggioranza cattolica ed espressione di tutt'altre tradizioni. Ma dal 1945 questa Germania non esiste più: cioè da quando in seguito alla sconfitta bellica il suo composito organismo si sfasciò, non solo trovandosi diviso in due Stati, ma venendo altresì amputato a favore della Polonia e della Russia sovietica di parte del Brandeburgo, e delle province orientali della Pomerania e della Posnania, proprio le custodi dell'antico retaggio prussiano.

Ora, tale retaggio aveva sì molto ombre — pur se esso era stato assai meno di qual che si pensi responsabile del nazismo — ma aveva al suo attivo, oltre quelli accennati sopra, un grande punto di forza. Vale a dire un'altissima idea del ruolo del comando in generale ma insieme della responsabilità che chi esercita il comando deve essere pronto ad assumersi se vuole essere all'altezza dei propri compiti. In qualche modo, dunque, esso rappresentava una cultura della leadership ideale per dar vita a una forte centralità della politica, alla preminenza della sfera politica su quella economica.

Ma la democrazia tedesca postbellica, amputata oltre che geograficamente anche culturalmente del suo retroterra prussiano, non ha potuto che seguire una via opposta. Vaccinata per effetto della sconfitta dalle conseguenze che una politica può avere, ossessionata soprattutto dal ricordo della crisi economica che portò al disastro la Repubblica di Weimar e al trionfo di Hitler, essa è stata tutta edificata sul culto dell'economia e a scapito della politica. Della grande politica, della politica delle scelte importanti e degli obblighi che essa comporta, non ne vuol più sapere.

Per decenni i governanti tedeschi sono stati guidati in misura pressoché esclusiva dalla preoccupazione di non dispiacere al risparmiatore di casa, di non creargli ansie con politiche di bilancio meno che ortodosse, di tutelare sempre e comunque sia il sistema creditizio tedesco sia l'industria nazionale, le sue delocalizzazioni all'estero e le sue esportazioni. A qualunque costo: anche quello, ad esempio, di condannare praticamente alla fame la Grecia pur di tutelare i bilanci delle banche tedesche, anche a costo di asservirsi economicamente alla Russia per il rifornimento di energia (di fronte all'ex cancelliere Schröder, manutengolo di Gazprom ma tuttora onoratissimo in patria, Matteo Salvini è un povero dilettante allo sbaraglio), ovvero di legarsi mani e piedi al mercato cinese dal quale per esempio i maggiori produttori di automobili sono oggi arrivati a dipendere per gran parte dei loro affari.

La crisi in cui si dibatte da anni l'Europa, la sua incapacità/impossibilità di divenire un vero soggetto politico è in buona misura il frutto di questo sovranismo ipereconomicistico che la Germania incarna. Spinta ad anteporre sempre e comunque i propri interessi economici e stretta dai vincoli che tali interessi le pongono, la Repubblica federale — che pure mille motivi destinerebbero ad essere il motore e la guida del processo di unificazione politica del continente — non vuole e non sa svolgere questa parte. Non vuole e non sa affrontare i compiti di una vera leadership: guardare lontano, avere la capacità di parlare all'opinione pubblica europea, essere attenta agli interessi di tutti e contemperarli con i propri, qualche volta decidendo addirittura di sacrificare quelli a questi. Tutti compiti che a Berlino ho l'impressione che debbano sembrare poco meno che fantascientifici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA